

# FRAGILITÀ CONTEMPORANEE

## FENOMENOLOGIE DELLA VIOLENZA E DELLA VULNERABILITÀ

A CURA DI ANTONIA DE VITA



MIMESIS / ETEROTOPIE

ANTONIA DE VITA (A CURA DI) FRAGILITÀ CONTEMPORANEE

MIMESIS 

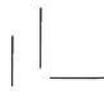
Viviamo in un tempo in cui i significati di "fragilità" si sono dilatati oltre quelli consegnatici dai vocabolari per comprendere la vulnerabilità, la sensibilità, la delicatezza, l'umanità inerme e indifesa: quelle curvature della vita interne alla condizione umana in relazione al crescere, all'ammalarsi, all'invecchiare, al subire violenza, all'impovertirsi e ad altri eventi propri delle esistenze nella loro composita complessità. In *Fragilità contemporanee. Fenomenologie della violenza e della vulnerabilità* entriamo "con passo lieve" in questi territori analizzando alcune delle loro forme: il volto della violenza strutturale e sistemica, quando esploriamo le esperienze della migrazione; il volto dell'aggressività nelle relazioni interpersonali, quando ci addentriamo nei vissuti del bullismo e del cyberbullismo tra pari o verso le/gli insegnanti, o infine il volto dello stigma quando approfondiamo i percorsi della disabilità nei contesti urbani, delle malattie invisibili o della caduta nella povertà del ceto medio.

**Antonia De Vita** è professoressa associata di Pedagogia generale e sociale all'Università di Verona. Si occupa di processi di apprendimento, partecipazione e capacitazione, in particolare nei contesti di educazione informale, nonché di pensiero femminile ed educazione di genere. Tra le sue pubblicazioni: *Corpi insorgenti* (2020), *Education and Work in Movements for Different Economies* (2018), *Senso del lavoro nelle economie diverse* (2017), *Una città da abitare* (2013, con L. Bertell), *Davvie e Golia* (2013). Co-fondatrice del Laboratorio TILT/Territori in Libera Transizione del Dipartimento di Scienze Umane (Univr), dirige il Centro di Dipartimento Ceslef che si occupa di pensiero e saperi femminili in educazione.



Mimesis Edizioni  
Eterologie  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

24,00 euro



 **MIMESIS / ETEROTOPIE**

N. 771

*Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna*

COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (*Università degli Studi di Messina*), Stefano G. Azzarà (*Università di Urbino*), José Luis Villacañas Berlanga (*Universidad Complutense de Madrid*), Oriana Binik (*Università degli Studi Milano Bicocca*), Pierre Dalla Vigna (*Università degli Studi "Insubria", Varese*), Giuseppe Di Giacomo (*Sapienza Università di Roma*), Raffaele Federici (*Università degli Studi di Perugia*), Maurizio Guerri (*Accademia di Belle Arti di Brera*), Micaela Latini (*Università degli Studi "Insubria", Varese*), Luca Marchetti (*Sapienza Università di Roma*), Valentina Tirloni (*Université Nice Sophia Antipolis*), Salvo Vaccaro (*Università degli Studi di Palermo*), Jean-Jacques Wunenburger (*Université Jean-Moulin Lyon 3*)





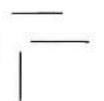
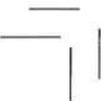
# FRAGILITÀ CONTEMPORANEE

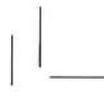
Fenomenologie della violenza  
e della vulnerabilità

a cura di  
Antonia De Vita



 MIMESIS





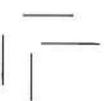
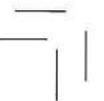
Publicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi di Verona.



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Collana: *Eterotopie*, n. 771  
Isbn: 9788857576565

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL  
Via Monfalcone, 17/19 – 20099  
Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 24416383



# INDICE

INTRODUZIONE NEI TERRITORI DELLA FRAGILITÀ E DELLA VULNERABILITÀ EDUCATIVA E SOCIALE: UNA RICERCA DAL PASSO LIEVE <i>Antonia De Vita</i>	7
---	---

## I. DAVANTI ALLA VIOLENZA. TRA RISORSE CULTURALI E PRATICHE DI CONTRASTO

1. DISCORSI SU ROM E SINTI IN ITALIA: UN ESEMPIO DI <i>DANGEROUS SPEECH</i> ? <i>Stefania Pontrandolfo, Eva Rizzin</i>	23
2. LA CATASTROFE DEL MONDO. NOTE DI RICERCA SU TRAUMA E MIGRAZIONI <i>Gianluca Solla</i>	57
3. “SCRIVO PER CAMBIARE LE LEGGI”: I SAPERI DELL’ESPERIENZA NELLE PRATICHE FORMATIVE E DI RICERCA <i>Maria Livia Alga, Rosanna Cima</i>	85

## II. VIOLENZA E AGGRESSIVITÀ: UN CONTINUUM TRA REALE E VIRTUALE

1. LUCI E OMBRE DEGLI SCHERMI. VIRTUALITÀ E CYBERBULLISMO: LA VITA COME POTENZA <i>Claudia Compiani, Riccardo Panattoni</i>	115
2. BULLISMO FEMMINILE E COSTRUZIONE DELL’IDENTITÀ DI GENERE <i>Antonia De Vita, Francesco Vittori</i>	139

3. VIOLENZA NEI CONFRONTI DEGLI INSEGNANTI: UNA NUOVA EMERGENZA  
EDUCATIVA

*Sabrina Berlanda, Monica Pedrazza, Marta Fraizzoli* 163

### III. FRAGILITÀ DEL SÉ TRA VISIBILE E INVISIBILE: IDENTITÀ, SPAZIO, COMUNICAZIONE

1. LA MALATTIA ONLIFE TRA STIGMA E CONDIVISIONE: ALCUNE  
(POTENZIALI) NUOVE FRAGILITÀ

*Cristina Lonardi, Roberta Fraccaroli* 193

2. NON HANNO I SOLDI PER VIVERE. VULNERAZIONI, FRAGILITÀ AGENZIALE  
E SOVRAINDEBITAMENTO NELLE STORIE DI VITA DEGLI UTENTI DI UNA  
FONDAZIONE ANTIUSURA

*Luca Mori* 223

3. UNA CITTÀ IN CARROZZINA: FRAGILITÀ E RISORSE PER LA MOBILITÀ  
E IL TURISMO DELLE PERSONE CON DISABILITÀ MOTORIA

*Valentina Moro, Maddalena Beccherle, Elena Facci,  
Michele Scandola* 253

POSTAZIONE

*Alessandra Pigliaru* 275

NOTE BIOGRAFICHE 285

MARIA LIVIA ALGA, ROSANNA CIMA

*SCRIVO PER CAMBIARE LE LEGGI\**:  
I SAPERI DELL'ESPERIENZA NELLE  
PRATICHE FORMATIVE E DI RICERCA

1. *Non avere più niente tra le mani*

Da quando è iniziata, questa ricerca ha preso molti nomi<sup>1</sup> e ognuno corrisponde a una fase specifica del suo svolgimento durante la quale, di volta in volta, sono stati approfonditi aspetti diversi del controverso tema dei rapporti tra i servizi socio-sanitari in Italia, le giovani donne edo di nazionalità nigeriana e le loro famiglie. Illustrando alcuni passaggi di questa ricerca ne esporremo, seppur parzialmente, spazi e questioni, metodologie e fonti, i dati emersi, soffermandoci in particolare sull'ultima tappa che è ancora in corso.

La domanda originaria che ha orientato la ricerca non è arrivata da un committente ma è stata la realtà, in un dato momento, ad

---

\* Questa frase è stata pronunciata da Sandra Faith Erhabor, mediatrice culturale edo scrittrice durante una formazione con professionisti socio-sanitari del Comune di Verona.

1 La ricerca si è articolata nei seguenti progetti: 2011-2014 FEI (Fondo Europeo per l'Integrazione) Pensiero dell'esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multi culturale nella presa in carico a rete (3 edizioni), promosso dal Comune di Verona; 2012-2013 ORO Orizzonti per nuove rotte dei dispositivi di cura: studio e costruzione di modelli di intervento nei servizi territoriali pubblici e del privato sociale nell'area dello sfruttamento delle donne vittime di tratta (promosso dal Comune di Verona); 2015-2017 Erasmus + CapevFair. Taking care of vulnerable women during perinatality. Capofila Caminante (Francia), partner: Università di Nanterre La Défense (Francia), Università di Barcellona (Spagna), Università di Iasi (Romania); 2016-2018 Connessioni. Dispositivo di accoglienza, accompagnamento e cura, finanziato dal Centro Astalli di Trento; 2107-2020 Dalla vittimizzazione all'empowerment, linea progettuale del Dipartimento di Scienze Umane. Alcune parti della ricerca sono state pubblicate in altri articoli e saggi. Rimandiamo a Cima R. 2016; R. Cima, ML. Alga, 2016; R. Cima, SF. Erhabor, 2020; R. Cima, ML. Alga, 2020; ML. Alga, SF. Erhabor, 2020. Tutti i nomi delle/dei professionisti e utenti, per mantenere l'anonimato, sono stati modificati.

aprirsi nei suoi aspetti più enigmatici e fragili. Il contesto favorevole nel quale si è manifestata è un percorso formativo tenutosi nel 2011, condotto da Rosanna Cima, “Pensiero dell’esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multi culturale nella presa in carico a rete” grazie al quale il Comune di Verona intendeva offrire ai professionisti efficaci strumenti nella gestione dei cosiddetti casi complessi che coinvolgono famiglie migranti<sup>2</sup>. Durante gli incontri, la richiesta delle operatrici ricadeva in modo ricorrente su situazioni che coinvolgevano i professionisti dei servizi e donne edo di nazionalità nigeriana con le loro famiglie. Questa tendenza non si è mai invertita e ancora oggi, a distanza di dieci anni, assistenti sociali, educatrici, psicologhe, maestre del nido e della scuola dell’infanzia continuano a richiedere un accompagnamento e consulenza su situazioni di questo tipo.

Ci disponiamo in un grande cerchio. Alcune operatrici<sup>3</sup> iniziano a raccontarci del loro incontro con Maddy, una giovane donna nigeriana. La incontrano per la prima volta nel reparto di psichiatria dell’ospedale, al suo arrivo si trova, secondo i medici, in una situazione di scompenso psicotico acuto. È incinta al quinto mese. “Faceva dei gesti strani, non parlava. Abbiamo investito un sacco di risorse in questa situazione... per non avere più niente in mano” dice Luisa. L’affermazione reca in sé una certa potenza. La parola *niente* tuona nella stanza (Diario di campo,<sup>4</sup> gennaio 2012).

- 
- 2 Al percorso formativo e di ricerca, “Pensiero dell’esperienza e passaggi di trasformazione: analisi multi culturale nella presa in carico a rete” hanno partecipato circa 160 operatrici e operatori (educatori, assistenti sociali, psicologi, psichiatri, assistenti sanitarie, ostetriche), che operano nei servizi pubblici e del privato sociale (Servizi Dipendenze, Ufficio per l’esecuzione penale esterna, Centri Sociali Territoriali, Unità di strada, Servizi tutela minori, Centri di Salute Mentale). La formazione è stata condotta da: Maria Livia Alga, Eleonora Silvia Pittoni, Sandra Faith Erhabor e Rosanna Cima. Sono stati stampati tre report redatti da: R. Cima, M.L. Alga e E.S. Pittoni, *Le equilibriste*, 2012; *Quaderno*, 2013; *Tracce*, 2014.
- 3 Caterina e Luisa, rispettivamente assistente sociale e assistente sanitaria presso il Servizio Psichiatrico di un ospedale di Verona, Carla assistente sociale dell’Ufficio Accoglienza del Comune.
- 4 Il diario di campo che citeremo ampiamente è il frutto di un primo lavoro di trascrizione delle registrazioni degli incontri, successivamente rielaborato e restituito a tutte le persone che vi avevano partecipato e alla committenza della formazione.

La ricerca ha avuto inizio da questo *niente*. A cosa si riferiva l'assistente sanitaria? Al fallimento delle proprie scelte operative? Al fatto che Maddy non aveva *collaborato* con il percorso? O al vuoto lasciato dalla figlia di Maddy, andata in adozione subito dopo il parto?

Lungo l'arco degli incontri formativi con i professionisti emergeva in modo sempre più chiaro quanto nel sistema di presa in carico socio-sanitaria delle donne migranti e le loro famiglie ci fossero delle falle che determinavano dei costi finanziari notevoli, vissuti di crisi nei professionisti e, soprattutto, perdite incommensurabili per le donne che venivano spossessate dei loro figli. Secondo le operatrici alcune procedure si erano rivelate disastrose nel sostegno delle giovani donne nominate "vittime di tratta". In lacrime, una assistente sociale ci ha parlato del suo malessere a causa del sentimento di "naufragio" delle istituzioni presso cui lavora da più di vent'anni, una nave che ha del tutto perso la rotta e sta affondando. Lo stato emotivo espresso da Francesca era condiviso da molte colleghe e colleghi; un'altra parla del "filo di forte sofferenza che ci lega." Queste immagini, come il *niente* di Luisa, cercavano di mettere in parola itinerari professionali scanditi da scacchi continui, estremo impegno emotivo, fasi di *burn-out*.

Cosa non aveva funzionato nei dispositivi di accompagnamento istituzionali? La ricerca azione si proponeva di interrogare le modalità di relazione tra professionisti e donne edo, gli immaginari che le informano, le falle strutturali del sistema dei servizi socio-sanitari e i potenziali spazi di innovazione al fine di contrastare la violenza istituzionale ed elaborare pratiche più efficaci. La ricerca è stata, quindi, orientata dalle seguenti domande:

– Quali immaginari e quadri di riferimento teorico-culturali condizionano la relazione tra le operatrici dei servizi socio-sanitari e le donne inserite nella categoria "vittime di tratta", in particolare quando diventano madri?

– Come ripensare gli strumenti di lavoro e di riflessività utilizzati nell'accompagnamento?

– Come si configurano gli spazi di incontro e le reti di prossimità degli attori coinvolti in questo genere di situazioni?

Differenti piani di indagine si articolano infatti nel processo della ricerca-azione radicale (Barbier 1996) che offre un approccio epistemologico e operativo al tempo stesso, e si fonda sull'a-

nalisi sia dei dispositivi simbolici, delle pratiche, degli oggetti concreti del lavoro dei professionisti, sia del quotidiano delle utenti, coinvolte a pieno titolo nella ricerca. La ricerca esamina lo spazio delle relazioni umane, aprendo alla possibilità di processi di trasformazione soggettiva di atteggiamenti, discorsi e azioni, in rapporto ai contesti. La parola legittima e autorevole di tutti i partecipanti costella il percorso e mette in relazione i saperi esperienziali delle beneficiarie dei servizi con i saperi delle operatrici. Nella struttura e nella consuetudine operativa dei servizi socio-sanitari in che modo i saperi delle donne edo si confrontano con i poteri dei ruoli istituzionali e delle diagnosi? E nella pratica quotidiana quanto il sapere che proviene dal sentire delle professioniste ha spazio di parola, legittimità e forza di negoziazione con le leggi, i codici e i protocolli?

Nella ricerca abbiamo proposto le condizioni perché questi saperi potessero incontrarsi ed esprimersi in una veste narrativa secondo l'approccio della *narrative inquiry* (Clandinin, Connelly 2000; Mortari 2007) che si basa su un rapporto sostanziale tra ricerca e pensiero narrativo. La narrazione è considerata via privilegiata per rappresentare, analizzare e comprendere le esperienze, uno strumento di costruzione di significato diffuso e quotidiano, alla portata di tutti. Il pensiero narrativo è fedele al fluire dell'esperienza. In particolare, l'esperienza delle operatrici è stata narrata attraverso uno strumento stimolo che abbiamo nominato "Orientarsi"<sup>5</sup>, poi trascritta e rielaborata dalle ricercatrici per essere restituita, generando una potenzialità ermeneutica rispetto al proprio posizionamento.

5 *Orientarsi* è uno strumento composto da cinque aree tematiche (la dimensione delle nominazioni del singolo e della sua famiglia; le lingue apprese, dimenticate e in uso; i differenti luoghi in cui avvengono gli spostamenti importanti; la dimensione spirituale e religiosa; la dimensione geopolitica) e altrettante sottoaree per ognuna delle principali. Ha lo scopo di orientare l'operatore a osservare le categorie culturali e professionali che utilizza nel suo lavoro. Normalmente emergono "le mancanze" che segnalano il non saper osservare alcuni precisi aspetti della storia dei beneficiari dei servizi. Attraverso un'elaborazione guidata dalle ricercatrici, per differenza, si rilevano le potenzialità ancora da scoprire nel proprio lavoro. Lo strumento è stato costruito e continuamente modificato nel corso di 15 anni di sperimentazione con professionisti di diverse istituzioni. Il lavoro di ricerca è raccolto in alcune pubblicazioni di Rosanna Cima, 2005, 2009, 2014.

Per creare l'occasione d'incontro tra i differenti saperi la ricerca ha dunque inizialmente oscillato tra gli spazi/tempo del lavoro con i professionisti (momenti formativi, uffici dei servizi) e quelli dei luoghi delle donne, sperimentando come i saperi degli operatori e delle madri edo possano scontrarsi, divergere o sostenersi, nel tentativo di squilibrare il rapporto di potere che di norma li vede competere sempre, e spesso tragicamente, a favore delle istituzioni. La ricerca ha infatti attraversato contemporaneamente diversi luoghi associativi d'incontro informale abitati dalle donne, contesti di elaborazione di un sapere a partire da sé (Alga 2020b), tra cui Casa di Ramìa, un centro interculturale del Comune di Verona. Lì abbiamo incontrato Sandra Faith Erhabor, scrittrice, poeta e mediatrice culturale edo di nazionalità nigeriana, che è stata utente dei servizi sociali e ha elaborato la sua esperienza di migrazione e di vita in Italia grazie a un percorso di empowerment con altre donne. Questo percorso le ha permesso di lavorare in seguito come mediatrice culturale e di nutrire allo stesso tempo la sua passione per la scrittura narrativa e poetica. Grazie alla relazione politica con altre donne nigeriane, Erhabor ha scritto diversi racconti che abbiamo introdotto nella ricerca-azione come strumenti per proporre ai professionisti punti di vista altri sul loro lavoro. Con Erhabor durante gli anni della ricerca abbiamo incontrato una cinquantina di giovani donne edo di nazionalità nigeriana, tra i 17 e i 45 anni.

Nei luoghi di incontro con le donne la ricerca è stata di natura qualitativa e non ha impiegato metodologie canoniche come questionari, focus group o interviste collettive. Privilegiando l'approccio etnografico, la ricerca non si è data in tempi scanditi dalle scadenze accademiche, disciplinari o progettuali. La scelta metodologica è stata orientata verso altri ritmi: quelli della vita quotidiana, dei bisogni delle donne edo, della nostra coscienza che ormai non poteva più ignorare le questioni che i professionisti ci avevano posto, né, soprattutto, la rabbia e il dolore di Mercy, Gladys, Sikiratu, destinate, secondo i servizi, a non condividere la vita con i loro figli. Gli incontri con le donne edo sono stati quindi occasione per condividere spazi domestici e associativi, apprendendo l'italiano, parlando dei problemi incontrati nel percorso della domanda d'asilo. Siamo state accanto a loro nel laboratorio di sartoria o in cucina per discutere delle difficoltà nell'educazio-

ne dei figli in Italia o nelle relazioni con gli uomini, per raccontare l'Odissea, per ricordare le proprie genealogie, per decriptare le incomprensibili lettere degli insegnanti o dei servizi sociali etc. La scelta di una metodologia etnografica ci è sembrata la più adeguata per comporre l'archivio vivo di storie e incontri che costituisce una delle principali fonti della ricerca.

Il concetto di "verità narrativa" di Jerome Bruner (1992) ha orientato la ricerca considerando non il binarismo "soggetto-verità oggettiva" ma il processo di significazione dei vissuti in uno spazio relazionale fragile e, proprio per questa caratteristica, ricco di imprevisti, desideri e intenzioni in cui tutte si è ricercatrici, fuori e dentro di sé. La ricerca azione narrativa ha aperto quindi uno spazio *tra* le storie delle operatrici e delle donne edo: in questa posizione ricca di personaggi e "a lato dei ruoli", si può vedere che ciascuna può essere *altra*. Nell'intimo del racconto s'incrociano molte vite. Si ritrova un senso di possibilità di essere (Carrithers 2005) che, da un lato, è denso di com-prensione e com-passione, mentre dall'altro, mostra la dimensione scivolosa e nebulosa di uno spazio fragile, dove le certezze delle regole e le pretese di verità svaniscono. Come dunque rinegoziare i confini della frontiera interna di ciascuna in termini di ruolo e di identità, di scelte e decisioni? Quali parole rimarcare e quali immagini ritornare alle operatrici come specchio per una riflessività autocritica e coraggiosa? Come creare un contesto di ascolto aperto e non s/valutante delle voci delle donne edo?

## 2. "Non ti ho riconosciuta". Sulla maternità delle donne che si prostituiscono

"Sin da subito l'équipe delle operatrici imposta il lavoro in vista del rimpatrio assistito per Maddy. Arriva il periodo del parto, dobbiamo ricoverarla per fare un cesareo prima del tempo. Lei non dà la disponibilità all'intervento. Diventa urgente nominare un amministratore di sostegno. Dopo torna in comunità ma un giorno decide di uscire con la bambina. Si attivano tutti, 118, polizia. Si va incontro a una rottura. Parte la segnalazione al Tribunale dei Minori fatta sia dal Servizio Psichiatrico che dalla Comunità in cui Maddy era ospite" (Caterina, assistente sociale). I motivi del provvedimento riguardano la bambina, Lovely, allontanata dalla madre dalla Comunità in una giornata mol-

to fredda, troppo secondo le educatrici che avevano individuato già precedentemente dei problemi rispetto all'alimentazione. Maddy infatti non dava il latte regolarmente, sostenendo che fosse avvelenato. Madre e figlia a questo punto vengono divise. Sin da subito Maddy dimostra come per lei sia qualcosa di inammissibile. (Diario di campo, Verona aprile 2012).

La visione metodologica improntata al pensiero dell'esperienza assume come punto di partenza la condivisione di alcune storie. Tuttavia è importante sottolineare che la storia narrataci dall'assistente sociale non è la storia *di* Maddy, come spesso viene considerata nei servizi. Si tratta di una storia istituzionale (Cima 2019): è la storia, cioè, dell'incontro tra alcune operatrici, Maddy e i suoi figli, avvenuto tra il reparto di psichiatria, l'ufficio dell'assistente sociale, la questura. Considerarla una storia istituzionale favorisce lo spostamento del punto di vista verso il contesto sociale, le culture istituzionali, gli orizzonti simbolici e la rete di relazioni all'interno dei quali *i fatti* si svolgono.

Molta letteratura ha indagato la storia del rapporto tra la famiglia africana postcoloniale, specificamente le madri di nazionalità nigeriana, e le istituzioni familiari e sociali in Europa (Bailkin 2015). Per citare uno studio recente, una ricerca azione nel sud della Francia afferma che i professionisti constatano l'aumento dell'accesso ai servizi di donne migranti incinte, spesso senza partner, che lavorano nella prostituzione. Il primo rilievo che emerge è la diffusa conflittualità, la costante mancanza di fiducia reciproca tra gli operatori e queste donne. La complessità delle situazioni genera sospetto e senso biunivoco di minaccia: le donne sentono la loro maternità in pericolo, i professionisti sentono i bambini a rischio. (Manier, Plancade 2014, p. 7).

Questo studio conferma una tendenza in atto anche in Italia. A cosa è dovuta questa diffidenza reciproca, i sospetti come cifra essenziale della relazione? Per citare solo alcune significative immagini, nella ricerca in Veneto le donne sono *viste* dagli operatori misteriose e inquietanti:

Davanti a lei, resto senza parole, come se ci fosse un muro da spostare per capire e farsi capire (Giorgio, operatore Unità di strada, marzo 2012).

O viscido e fastidioso come anguille che si sottraggono alla relazione:

È viscido, mi rimanda di me parti che mi danno fastidio. Io sono fuori dall'acqua, lei mi sfugge sempre, è un pesce che attraversa laghi e fiumi per giungere sino all'oceano, acque salate e libere, per deporre le sue uova (Fiammetta, operatrice Unità di strada, marzo 2012).

Questa ultima immagine dell'anguilla che depone le sue uova in acque salate e libere conduce a uno dei primi nodi della ricerca che è stato l'immaginario degli operatori della relazione tra la maternità e la prostituzione. All'intersezione tra le culture della maternità in Italia, lo stigma culturale e razzista che investe le donne migranti nere e le loro strategie di mobilità ed emancipazione, lo statuto della madre prostituta è segnato, allo stesso tempo, come vedremo, da una molteplicità di contraddizioni e ambivalenze. Da una parte nel senso comune è l'immagine di una donna dalla vita oscena, lontana dalla rispettabilità di una madre che sa educare i propri figli. Dall'altra in Italia la prostituzione non è un reato, ma non è riconosciuto giuridicamente e socialmente neppure come un lavoro. Prostituirsi è ancora uno dei modi più accessibili per le donne nigeriane per guadagnare. Non sarebbe proprio di una buona madre occuparsi dei bisogni dei propri figli? A questo proposito Erika Trejo, sex worker e madre, scrive:

la mayoría de las trabajadoras sexuales somos madres y somos madres solteras, y una de las razones por las que ejercemos el trabajo sexual es precisamente por darle una mejor calidad de vida a tus hijos, pero aun así estas totalmente estigmatizada, la sociedad no cree que una trabajadora sexual puede ser madre (Linda Porn 2018).

La struttura normativa dello Stato italiano invece crea un altro tipo di ambivalenza tra l'essere considerate parte dal mondo della prostituzione e l'esperienza di maternità. Simona Taliani sottolinea, infatti, che se le donne nigeriane sono sostenute dallo Stato nel percorso di integrazione sociale come vittime di tratta, permettendo loro di emergere, di intraprendere percorsi di inclusione, di avere dei diritti, tuttavia, proprio questa nuova visibilità le espone severamente ad un percorso violento di valutazione della capacità genitoriale. (Taliani 2018, p. 120).

Trovare le parole per capire come stiamo davanti a una prostituta madre pone in grandi difficoltà. Durante gli incontri con i professionisti, è stato solo in seguito a una analisi profonda e condivisa di alcune situazioni che il gruppo ha iniziato a vedere “la strada” come uno dei luoghi potenziali di relazione e cura. Anche se nei libri di formazione per i professionisti socio-sanitari prostituirsi non è un indicatore di rischio in sé per la tutela dei bambini – come ad esempio lo sono l’alcolismo o il maltrattamento – tuttavia lo stigma e il pregiudizio agiscono implicitamente. Aleggiano un tabù intorno al lavoro di queste donne. Nella quasi totalità dei casi, infatti, la capacità genitoriale non è tolta perché la donna si prostituisce ma per altre ragioni, in particolare le diagnosi sulla salute mentale<sup>6</sup>; tuttavia vale la pena soffermarsi a chiedersi: quanto pesa questo fattore taciuto nella valutazione della salute e delle competenze materne di queste donne?

La ricerca condotta in Francia mostra due tendenze differenti nei posizionamenti dei professionisti rispetto al nesso tra prostituzione e maternità. Secondo il settore del lavoro sociale (tutela dei minori, unità di contatto etc.)

les professionnels font bien souvent un choix : ce “ *public* ” est défini comme un public avant tout de “ *migrantes* ” ou de “ *mères* ” ou de “ *prostituées* ”. Ce faisant, on constate la difficulté des professionnels à penser la combinaison de ces différentes dimensions et la tendance à, parfois, privilégier un type de questionnement au détriment des autres. (...) A ce titre, on peut considérer qu’il y a globalement deux “ *écoles* ”. Certains professionnels attribuent plutôt les difficultés des mères à des causes économiques, administratives et travaillent à “ *déstigmatiser* ” la prostitution. D’autres au contraire, perçoivent la prostitution comme étant spécifiquement à l’origine des difficultés des mères ce qui les amène plutôt à privilégier des grilles de lecture individuelles et psychologiques. (Manier, Plancade 2014, pp. 25-31).

Se nell’individuare le cause delle difficoltà si ritrova una oscillazione sull’esercizio in sé della prostituzione o sulle complicate

6 Le operatrici attraverso lo strumento “Orientarsi” hanno presentato 18 situazioni ritenute “complesse” riguardanti le madri nigeriane. La quasi totalità delle storie riporta il contatto e/o ricovero in psichiatria delle madri e il conseguente allontanamento dei figli avvenuto sia dopo un periodo trascorso in comunità della madre con il figlio, sia durante il ricovero in ospedale.

condizioni materiali della vita delle donne, determinate da leggi o norme sociali, la maggior parte dei professionisti concordano tutti sull'elevato grado di problematicità dei comportamenti di queste donne in relazione all'accudimento e alla crescita dei bambini. Nel corso del saggio saranno proposti alcuni esempi di situazioni tipiche, tratte dagli incontri con le professioniste a Verona, in cui le pratiche di maternità delle donne edo incontrano una valutazione e un giudizio, oppure sollevano dubbi e interrogazioni nel quotidiano delle operatrici.

Mi è capitato più volte di vedere la madre assente e spaesata, osservava un punto fisso: Maicol piange ininterrottamente, Gladys non percepisce il pianto del bambino, non interviene, se ne sta seduta sul divano immobile. Provo a chiamarla, scosta lo sguardo e le chiedo se possiamo capire insieme il bisogno del figlio, ma lei risponde di essere stanca, il bambino piange spesso, non sa cosa potrebbe volere, sono solo capricci. Mi dice che ha tante cose più gravi a cui pensare e che ha tanti pensieri negativi nella sua testa (Alessia, educatrice in una comunità mamma bambino).

Questo passaggio racconta un vissuto molto diffuso tra le operatrici segnato dal sentimento di assistere a forme di accudimento non conformi alle abitudini e ai modelli culturali italiani di attenzione, tenerezza e preoccupazione materne. Il vuoto di senso che l'educatrice percepisce dentro di sé si traduce al negativo nella ricorrenza del *non* (*non interviene, non percepisce, non sa etc.*) e di aggettivi (spaesata, assente, immobile) che qualificano negativamente la presenza della madre.

Dopo alcuni incontri di formazione in cui abbiamo indagato il posizionamento del proprio sguardo sociale e individuale verso le cure materne a confronto con l'altra-diversa, Alessia, una educatrice, afferma

Mi trovo ad assistere ad una pratica a me sconosciuta. Il bambino era sottoposto ad un massaggio energetico, i suoi arti venivano distesi e tirati e poi preso dai piedi, messo a testa in giù e tirato verso il basso. Mi limito ad osservare in silenzio, vedevo Gladys molto concentrata in quello che stava facendo e non mi sentivo molto pronta a intervenire. Sono una donna bianca che osserva una donna nera nelle sue pratiche di cura per il suo bambino, come direbbe A. Rich. (Alessia).

Nelle parole dell'educatrice notiamo come il negativo non venga più attribuito alla madre ma venga riconosciuto su di sé: è ora Alessia a descriversi come immobile, in silenzio, non pronta a intervenire mentre la madre è descritta concentrata e impegnata nella sua pratica di cura. In una funzione che si definisce di controllo e supervisione questo nuovo posizionamento consente, invece, di stare in una apertura fiduciosa generata dalla presa di coscienza della propria corporeità in relazione all'altra. Riferendosi al pensiero di Rich e alla pratica di situarsi a partire da sé, per "essere spinte all'interno dell'esperienza vissuta e nella sua particolarità" (Rich 1979), l'educatrice prova a non cedere alla tentazione di giudicare il corpo e i suoi gesti in modo astratto, trascendendo dal *chi* sta in relazione nel momento specifico. La unidirezionalità di molti progetti educativi volti a soddisfare e interpretare il bisogno di aiuto dell'altra in questa scena inverte il suo senso: è l'educatrice che impara a resistere ai limiti della cultura bianca in cui s'iscrive. Questo apprendimento su di sé è trasformativo in quanto consente all'operatrice di percepire le cornici di senso nelle quali opera, che normalmente rimangono implicite. È indagandole apertamente che si può aprire il dubbio sull'ovvio dei protocolli.

Cerco tutte le alternative all'istituzionalizzazione dei bambini, ma è impossibile tessere delle relazioni con queste madri: mentono, spariscono, si comportano in un modo incomprensibile. Eppure dopo aver vissuto troppi allontanamenti e separazioni ho cominciato a pormi delle domande: dov'è il nodo da sciogliere? Quando per strada vedo una donna nera incinta, spero sempre che non arrivi a bussare alle porte dei nostri servizi. Se potessi tornare indietro al primo caso di allontanamento che ho firmato, direi a Glory: "scusa non ti ho riconosciuta", l'avrei portata a casa, come una mia sorella. (Diario di campo, Francesca, Assistente Sociale, settembre 2013).

La sofferenza determinata dall'applicazione del protocollo istituzionale apre la strada al dubbio, alla sospensione del credito di cui godono le prassi consolidate e legittime da parte dei professionisti verso una comprensione più profonda, per quanto a tratti disorientante, della situazione. Alla luce di questa consapevolezza come può modificarsi la narrazione dell'assistente sociale sul proprio agire? Nel racconto si fa strada la consapevolezza che i servizi fino a ora non abbiano saputo elaborare risposte sicure, autenticamente

protettive per le donne nere e per i loro bambini, che rispettino e nutrano il legame materno-filiale, ma solo possibilità precarie, “come cassette nella sabbia” (Francesca, assistente sociale), e di una tale violenza istituzionale che l’assistente sociale stessa si pone nella posizione paradossale di voler proteggere le donne proprio dai servizi. Con una intenzione di questo tipo, Francesca scarta il lessico della valutazione e opta per sottolineare la possibilità del riconoscimento tra donne. *Chi* era la donna che l’assistente sociale ha incontrato in quel freddo dicembre? Come avrebbe potuto riconoscerla e concretamente sostenerla?

La storia che segue è stata una delle situazioni che abbiamo incontrato, accompagnato e pensato in profondità durante la ricerca. È una storia esemplare nel raccontare come la maternità di una donna nera possa non essere “compresa” e di conseguenza non immediatamente sostenuta in modo adeguato, se non apertamente osteggiata. In che modo le donne nigeriane continuano a proteggere la propria maternità dall’ingranaggio dei servizi?

“Quando è arrivata sembrava non la superasse”, ci dice l’assistente domiciliare: fino all’ultimo, la salute della donna risultava talmente compromessa che non si sapeva se il bambino sarebbe nato, se lei sarebbe morta prima. Carroll era pienamente cosciente dei rischi cui si esponeva, ma ha voluto percorrerli fino in fondo. “Sarà quello che la vita decide”, rispondeva indistintamente agli incoraggiamenti e ai dubbi delle assistenti sociali, ai pareri negativi dei medici. Carroll chiedeva aiuto e sostegno sul futuro della nascita.

Secondo l’assistente sociale la nascita della bambina rispondeva più ad un desiderio del compagno, su cui pesavano forti sospetti perché probabilmente maltrattante, e, considerate le gravissime condizioni di salute (insufficienza renale dovuta all’hiv), la professionista l’aveva informata sulla possibilità di non portare a termine la gravidanza o di non riconoscere la neonata, pensando in cuor suo che potessero essere le scelte migliori. Tuttavia Carroll ha mostrato, al contrario, che proprio questa gravidanza era l’occasione di un riscatto per se stessa, anche sociale. Alla fine del primo ciclo di incontri della ricerca, l’assistente sociale afferma:

“Era sieropositiva, dializzata, emarginata dalla sua come dalla nostra comunità ora, grazie a questa bambina, è una madre, compagna riconosciuta, accolta da una famiglia nigeriana. Questo cambiamento è avvenuto soprattutto grazie alla gravidanza. Sento la vitalità di relazioni che ha guadagnato, ha fatto proprio una scelta geniale a tenere

la bambina. Adesso ha un riconoscimento, forse quello che voleva, per me invece era più facile riconoscerla prima, quando rispondeva ai criteri di 'sfortuna' cui deve corrispondere l'utenza." (Francesca, assistente sociale) (Diario di campo novembre 2012).

Cosa rappresenta per Carroll questa figlia per cui ha rischiato tutto? "Prima di avere la bambina credevo di morire ogni giorno, adesso che ho lei devo vivere per vederla crescere", ha risposto Carroll. Durante la ricerca, nel confronto con professioniste in situazioni in cui le madri edo ricevevano diagnosi psichiatriche o si trovavano nella minaccia di perdere i loro figli, Sandra Faith Erhabor ha sempre affermato con sicurezza che per una madre la migliore cura è la presenza di suo figlio. Nel saggio *Il tempo della disobbedienza*, riferendosi alle donne edo, Simona Taliani si chiede se sia possibile "pensare a delle condizioni di maternità in cui siano i bambini a proteggere, soccorrere, sostenere, salvaguardare le loro madri senza che questo venga immediatamente descritto nel registro del patologico" (Taliani 2019, pp. 120-121).

Un passo essenziale è in ogni caso riconoscere il massimo dell'*expertise* alla madre; riconoscere a Carroll un sapere e un sentire su ciò che può essere meglio per sé e per sua figlia, sulla malattia che vive e sulle sue risorse. Ci sono forze grandi che questa donna ha vissuto dentro di sé sia nella dimensione della morte e della malattia, sia nella dimensione della vita e del dare la vita. Invece nelle istituzioni "sembra che più ci si allontani dal materno, dall'esperienza, e più ci sia, come dire, eccellenza teorica" (Bianchi 2013, p. 13).

### 3. *Contesti di maternità allargata: il sapere nasce nella relazione*

Chi ha il potere di definire che cos'è essere vulnerabili, cos'è la cura materna, quali sono i segnali di disagio e i modi di affrontarli? Nella teoria del lavoro sociale si parla di analisi comune dei bisogni, ma nella pratica, soprattutto in presenza di diversità culturali importanti, accade che nella relazione diretta operatore/utente il dialogo si stabilisca sulla base di questionari standardizzati di derivazione sanitaria, ai quali le utenti rispondono nel modo che l'operatore si aspetta, per arrivare a ottenere più velocemente possibile una soluzione. In che modo una donna potrebbe definire la propria situazione a partire dal suo stesso

modo di viverla, senza essere guidata dalla paura, dal bisogno o dalla vergogna? È necessario articolare i luoghi di lavoro sociale individuale con momenti più aperti in cui si parla a partire da sé. Le parole devono nascere dall'ascolto: l'ascolto dell'altra, l'eco delle sue parole genera un ascolto di sé. (Migliavacca 2018, p. 8).

La responsabile del centro interculturale delle donne Casa di Ramia a Verona parte da interrogativi aperti e dilemmatici, da una autocritica rispetto alle modalità di accoglienza e accompagnamento delle donne nei servizi, soffermandosi in particolare sulla questione della relazione asimmetrica tra utente e operatrice e sul potere che vi si può incistare. Propone luoghi di incontro non frontali tra donne, in cui i ruoli non sono definiti come un apriori della relazione. Trovarsi comoda nelle relazioni tra donne, e partire da lì nello spazio sociale, è un grande lavoro che coinvolge la crescita di ognuna nel confronto con le proprie vulnerabilità e i propri privilegi. Negli spazi pensati dalle donne per le donne il conflitto, il malinteso, le difficoltà sono presenti, la complessità non è risolta ma vissuta attraverso una pluralità di posizioni che trovano spazio per emergere.

Nell'autunno 2013 Sheila ha iniziato a portare sua figlia, Meggy, a Casa di Ramia: era senza documenti, la scuola l'aveva presa comunque ma non potevano tenerla in mensa. Tutti i giorni Sheila andava a prendere Meggy a scuola, mangiavano a Casa di Ramia e poi la riaccompagnava a scuola. Meggy era vivace, un po' vergognosa, la madre sembrava in preda a una profonda vergogna o incapacità di esprimersi. Sheila portava del cibo edo già pronto e si sedeva in cucina con la bambina di 6 anni. Iniziava a imboccarla; Meggy non ne voleva sapere, stringeva le labbra e scappava, fino a che la prendeva di forza e le cacciava in bocca il cucchiaino, era un vero dramma, che finiva a urlare e a volte sberle. Non sapevo come fare, non volevo criticare la madre ma non potevo neanche lasciar andare: mi mettevo lì con loro, quando potevo, assaggiando il cibo e dicendo che era buono, ma mi venivano le lacrime agli occhi, allora dicevo, "beh, forse per me sarebbe meglio meno piccante". E loro ridevano. Le donne presenti, molte nigeriane ma non solo, volta per volta in cucina interagivano, commentavano, suggerivano, dovevo tenere a bada le critiche alla madre, che era in quel periodo molto silenziosa. Magari un'altra si sedeva vicino e diceva: "Su Meggy, sei grande, mangia da sola" mentre un'altra proponeva: "Facciamo un po' di riso per tutte?" (Elena, responsabile del centro interculturale delle donne, maggio 2017).

In queste parole ritroviamo un ritratto di un contesto che potremmo definire di maternità allargata: uno spazio in cui diverse donne, condividendo in modo libero gli spazi e i ritmi della vita quotidiana, partecipano alla cura dei bambini e delle bambine presenti, non delegando esclusivamente alla madre biologica la responsabilità. La base per i contesti di maternità allargata è potere fruire di un luogo in modo autonomo dal punto di vista dello spazio e del tempo. Questa condizione consente alle donne una elasticità nell'organizzazione quotidiana e un bacino di relazioni orizzontali non ridotte al rapporto con l'operatrice di turno. Ciò è particolarmente evidente nel caso, ad esempio, delle donne nigeriane. Quasi tutti i giorni il salone all'ingresso è popolato da mamme, donne e bambini di origine nigeriana: Sandra Faith Erhabor è l'interlocutrice privilegiata di molte. Mangiano insieme, parlano, si aiutano a vicenda, si confrontano sulle modalità di relazione al mondo bianco, si scambiano oggetti utili, fanno piccoli commerci tra loro. La presenza è autogestita. Questa pratica è considerata la chiave di volta per una relazione più equilibrata tra le donne, visto che si tratta di percorsi non scanditi dai protocolli o dai colloqui con le operatrici ma di un contesto in cui se il giudizio è presente non pesa come minaccia per esempio alla valutazione della capacità genitoriale, piuttosto come quello di una donna autorevole, o più grande, che ha vissuto esperienze simili e le ha rielaborate, dando il tempo all'altra di rivedere la propria storia e, eventualmente, di chiedere aiuto.

Nel passaggio etnografico prima citato del pranzo piccante, l'azione di Elena, delicata e precisa, si dipana tra il "non criticare" e il "non lasciare andare": cosa trattiene il giudizio e cosa permette la visione di un amore tra la madre e la figlia? È un amore piccante, gradualmente alleggerito dalla presenza delle altre donne, che si autorizzano a intervenire per una maternità che si allarga ma non si sostituisce. Chi decide cosa è bene mangiare per una bambina? È la domanda che riecheggia nella stanza. I discorsi ruotano intorno a questo interrogativo, mostrando che si tratta di un punto cruciale di grande vulnerabilità nel vissuto di molte donne. A contatto con la cultura istituzionale della scuola, con le prassi educative dei centri diurni, ma anche con le norme familiari e sociali italiane che regolano la funzione materna attraverso i costumi e i protocolli medici, questa storia suggerisce che il nutrimento di un bambino può diventare uno spazio di negoziazione, o di lotta, aspro tra la madre e le figure che la accompagnano nella crescita dei piccoli.

In generale nel cerchio di donne emerge la percezione di un peso determinato da modelli di maternità in competizione culturale. Molte questioni, e l'esempio stesso del riso piccante ce lo illustra, hanno avuto a che fare con i malintesi o gli scarti dati dal vivere in un ambiente a maggioranza bianco e di cultura italiana. Come lottare dentro di sé con la tendenza all'omologazione e all'integrazione, con quella imposizione costante di dovere aspirare ai valori del "bianco"? E come riappropriarsi della (propria) storia? Come crescere i figli, come parlare loro perché avvenga da parte loro un riconoscimento di autorità?

Questo peso si avverte in modo tanto più gravoso e minacciante quando la competizione si "costruisce" implicitamente, e forse inconsciamente, all'interno delle istituzioni di cura. Educatrici, assistenti sociali, insegnanti accompagnano la crescita dei bambini. Ma fino a dove può arrivare il mandato delle istituzioni educative? Il linguaggio dei diritti dei bambini non è universale e si aprono voragini conflittuali tra i mondi di origine e il sistema culturale italiano, tra lo schiaffo e il telefono azzurro, tra gli omogeneizzati e i cibi piccanti, tra le multiple appartenenze dei figli e le traiettorie biografiche delle madri.

A casa di Ramia nei cerchi delle donne si fa esercizio di sospendere il giudizio per trovare le mediazioni giuste, che non cedono al compromesso, non si sbilanciano verso l'integrazione come valore in sé. Spesso queste mediazioni arrivano grazie alla pratica delle relazioni, a due o in gruppo, perché l'individualità o la famiglia nucleare non siano i principali e assoluti punti di riferimento quando si cerca una verità soggettiva. L'idea della maternità allargata sta nell'apprendimento reciproco che ognuna fa con le altre. Ascoltando punti di vista diversi, ciascuna impara a cucire la risposta giusta per sé, più o meno supportata da alcune relazioni. Nel dialogo con altre donne, infatti, non emerge una risposta operativa sul da farsi. Ma vengono generate storie e domande: in questo senso la figura materna si distribuisce, si diffonde. L'incontro con le altre non evita che ognuna affondi temporaneamente nella vulnerabilità che la tocca, ma fa in modo che ciascuna possa riemergere sapendo di essere insieme. A patto che esistano relazioni solide, la figura materna, scrive Luisa Muraro, ha la funzione di irradiarsi, ovvero può distribuirsi su più donne, proprio come si irradiano i raggi del sole. "Bisogna pensare che la figura materna possa distribuirsi, dif-

fondersi. Gli antropologi hanno notato che ci sono società in cui la creatura piccola è allevata, non da tutte le femmine del gruppo, ma da una, da due, tre e che queste donne sembrano come intercambiabili.” (Muraro 2013, p. 36) Questo dipende tra l’altro dal fatto che la competenza simbolica, secondo la filosofa, “si forma nella risposta agli input che dà la creatura piccola, la competenza si crea cioè nella relazione e ne è beneficiario chiunque nella misura in cui ha saputo rispondere alla richiesta, al bisogno, alla domanda della creatura piccola.” (Muraro 2013, p. 37) Senza nulla togliere alla madre biologica.

### 3.1 *I will never stop writing: le storie maestre come strumento di ricerca-azione*

La paura del domani  
 ha reso pazzi  
 molti che non lo erano  
 la paura del domani  
 fa che molti cerchino aiuto  
 là dove non c’è aiuto.  
 Erhabor 2018

Betty è piena di paura. Ha venticinque anni. La paura è tanto grande che la fa diventare fuori di testa. Quando ha paura non sa più cosa fare. Invito Betty al gruppo di casa di Ramìa. Viene con sua figlia di cinque anni. Comincio a chiacchierare con sua figlia e dopo chiedo a Betty della sua famiglia. Mi dice con tristezza che sua madre è morta quando era molto piccola, il padre è morto quando aveva sei anni. La persona che l’ha cresciuta è stata la nonna materna. “Da quale villaggio arrivi?” – “Da un villaggio vicino a Benin City”. “Anch’io vengo da questo villaggio ma non sono cresciuta lì.” Arriviamo dallo stesso villaggio, è proprio felice, la sua faccia un po’ cambia, comincia a ridere. “Se tu arrivi da lì vuol dire che io non sono più sola” e la sua paura un po’ se ne va. Le do il mio numero di telefono.

Tre giorni dopo Betty mi telefona. Un vicino di casa vuole chiamare la polizia perché sua figlia piange. “Calmati, non devi avere paura”. “Se la polizia viene, per prima cosa mi chiede il permesso di soggiorno”. “Calmati. Domani vengo da te”. Ma è ancora agitata e continua a chiamarmi al telefono. Allora vado a casa sua. Parlo con lei e anche con i padroni di casa: “Sapete che Betty non ha il permesso di soggiorn-

no. Se dite ‘chiamo la polizia’ si spaventa”. Il giorno dopo l’ospedale mi telefona, Betty ha avuto un incidente per strada, insieme a sua figlia, alle 3 di notte. È in psichiatria, il dottore dice che ha molta paura. “È vero, Betty ha molta paura perché non ha il permesso di soggiorno” ribatto. Vado in ospedale a trovarla. Le chiedo se ha mangiato. “No, qui mi danno acqua e riso” – “Lo immaginavo, così ti ho portato cibo”. Betty era felice. Mentre mangia, vado a parlare con il dottore. Ritorno e non c’è più. La chiamo al telefono “dove sei?” – “In questura” mi risponde “hai visto? Quello che non volevo è successo”. “Arrivo subito”. Prima di andare in questura chiamo un’assistente sociale, anche io ho paura, e mi dice: “Sì puoi andare. Se succede qualcosa chiamami”. Lì ho preso forza e sono partita.

Quando la polizia arriva, mi dice che Betty non ha la casa. L’hanno accompagnata all’indirizzo che ha dato loro. Ma il padrone di casa ha detto alla polizia che lei non abita lì. Allora dico alla polizia che Betty può venire a casa mia con sua figlia. I padroni di casa non la vogliono più anche se ha pagato l’affitto del mese.

L’assistente sociale la aiuta a prendere il permesso di soggiorno. Ma le paure di Betty continuano. Quando finiranno le paure di Betty? Quando finiranno le paure di tutte le donne come lei? Quando finiranno le mie paure?

Questa storia è stata presentata da Sandra Faith Erhabor in occasione di un convegno internazionale<sup>7</sup> durante il quale si è molto discusso dei saperi delle donne e della loro circolazione nei servizi e nei tessuti comunitari. Leggendola appare immediatamente una visione diversa rispetto alle narrazioni delle professioniste, un punto di vista “interno”. Appare la lotta disperata e quotidiana, la paura delle donne, la paura creata dall’istituzione e da un vicino di casa razzista.

A Casa di Ramìa la sensibilità al racconto, alla narrazione di sé, la passione per la scrittura si originano dall’esperienza femminile. Che sapere prende forma dall’esperienza femminile, in uno spazio *tra* donne? Questo tipo di sapere prende la forma di un esporsi. Un verbo giustamente riflessivo che comprende un tra sé e sé, e un tra sé e le altre, uno spazio corporeo che passa dall’aggressività e dalla

7 Il convegno “Allargare il cerchio: l’apprendimento e la cura come pratiche politiche”, promosso dal laboratorio Saperi situati, si è tenuto presso l’università di Verona l’11 e il 12 aprile 2019. Disponibili i video delle conferenze a questo link <https://www.laboratoriosaperisituati.com/incontri/convegni/allargare-il-cerchio/>

paralisi, dalla fuga e dalla lingua impastata, dal cuore che batte e dall'imbarazzo. In diversi momenti della settimana, le donne si siedono per terra, in cerchio, per un paio d'ore, a raccontarsi in modo rituale, cioè una dopo l'altra passandosi un testimone, alcune esperienze di vita magari anche mentre tessono, cucinano, cantano o cuciono (Migliavacca, Boukal 2020; Bissoli 2020). In questi cerchi si può ascoltare la propria voce e iniziare a percepirne le eco nelle risa, nelle smorfie e negli occhi delle altre.

Per molte significa chiedersi chi sono o, meglio chi diventano in quello spazio. Se, come scrive Luisa Muraro, il sapere nasce contemporaneamente alla forza (Muraro 1990), nei luoghi interculturali tutte possiamo contare su una forza in più. Viene dalle visioni espresse da molte donne che sono nate in contesti non occidentali e si fanno portavoce di esperienze di vita sociale femminile o matrilineare, oppure semplicemente di stili di vita in cui, non essendo presente una massiccia istituzionalizzazione della cura, le donne si mettono diversamente in relazione con i gesti e gli spazi quotidiani della vita, usando delle misure altre. "A una decina d'anni dalla creazione di casa di Ramìa, le donne che in essa sono cresciute – sia migranti che native – sono diventate dei ponti viventi tra donne delle loro comunità e servizi, associazioni, luoghi della città. Il loro desiderio di esprimersi ha favorito il dialogo a tutti i livelli a cui hanno accesso, a partire dalle scuole dei propri figli, da un letto di ospedale, da azioni di buon vicinato" (Migliavacca 2018, p. 7).

Sandra Faith Erhabor è una di queste donne dall'aperta passione politica. Tesse reti relazionali fitte all'interno della comunità nigeriana edo e con altre donne, partecipa alle attività associative nigeriane in Italia – spesso essendo presente come unica donna – organizza gruppi di cucito africano e non smette di rispondere al telefono. Nel suo lavoro di mediatrice culturale è di una generosità che va ben al di là della sfera professionale. Agli operatori italiani sa offrire chiavi di lettura delle complessità della comunità nigeriana, attraverso la sua scrittura prende esplicitamente le distanze dai leader corrotti e dai pastori che diffondono falsi miti apocalittici per fomentare la paura del domani e della superstizione, denuncia i soldi facili, le reti mafiose che lucrano sulla droga e sul traffico di donne. Recentemente ha festeggiato con poesie e annunci di liberazione, la dichiarazione dell'Oba del Benin sull'abolizione degli effetti dei riti voodoo sulle ragazze, incoraggian-

do costantemente all'emancipazione da ogni forma di schiavitù. Libera da ogni tentazione di integrazione come valore in sé nella società occidentale, e italiana in particolare, Sandra analizza e autocritica la sua comunità con orgoglio e dolcezza per la sua origine africana fatta di miele e latte – mai troppo lontana nonostante la migrazione –, l'orgoglio della lingua edo e le sue preoccupazioni per quei genitori che non la insegnano ai figli, l'orgoglio per la pelle nera e il timore che il sentimento dell'inferiorità razzista sia ancora troppo diffuso se molte donne africane ricorrono alle creme sbiancanti. “I am proud to be who I am/You should be proud of you” (Erhabor 2018, p. 45).

*Non smetterò mai di scrivere* è il titolo della prima raccolta poetica e di un componimento in cui riferendosi a un tu generico, dal quale non possiamo escludere anche la poeta stessa, Erhabor afferma la necessità della scrittura come gesto di contrasto alle azioni sbagliate e allo stesso tempo come metodo per imparare dagli errori propri e degli altri. Per chi conosce Sandra come amica, professionista o su facebook sa che questo impegno è reale. Non passa giorno che Sandra non scriva. Esiti di ricerche, pensieri, poesie, commenti a fatti di cronaca e ad avvenimenti politici, canti, in autobus, in treno, al centro interculturale, a casa, ai margini di riunioni noiose o di corsi di italiano, Sandra scrive ovunque, con carta e penna o sul tablet. Audre Lorde scrive che la poesia per le donne non è un lusso, è in tutti gli interstizi della vita quotidiana l'architettura portante dell'esistenza, specie per le donne nere (Lorde 2014).

“Quando scrivo, scrivo per cambiare le leggi” afferma Erhabor. In questa frase pronunciata durante un incontro di ricerca in presenza dei professionisti, Sandra concentra il senso politico delle sue storie sottolineando la potenzialità trasformativa delle domande e degli scenari che si possono aprire, ascoltandole o leggendole.

In quanto capaci di mettere in moto un pensiero riflessivo e critico sugli immaginari istituzionali e le scelte operative le abbiamo nominate “storie maestre”. Nominare maestra una storia implica dire che cosa si intende per storia e in che cosa consiste la maestria insita nella storia. Non si tratta di composizioni autobiografiche, anche se nella composizione delle storie maestre vi è un lavoro di riflessione sulla e nella propria esperienza. Se l'aspetto riflessivo è uno degli elementi che contribuisce ad apprendere dall'esperienza divenendo un patrimonio personale continuamente arricchito

dal suo farsi (Mortari 2003), la storia maestra, a sua volta, nasce dall'incessante bisogno di comprendere la propria esperienza in relazione all'altro e di dare forme agli avvenimenti (Barthes 1982): si costruisce attraverso un processo di montaggio e di ricerca, un procedere guidato anche dalle emozioni che attraversano i fatti e le singole storie di vita. Una volta rielaborata essa non rappresenta la storia di un singolo, non è la storia dell'utente e non è la storia della professionista. Perché sia maestra, bisogna collocare la storia in uno spazio comune. Le storie sono pezzi di vita molto più grandi di un singolo individuo, sono eredità, sono frutto di metodi di lavoro, di passaggi politici, economici, sociali. Sono sempre storie di reciprocità tra i soggetti in interazione in cui non si racconta solo di ciò che è avvenuto, le storie maestre offrono una trama in cui quella storia si è costruita.

La storia maestra è impersonale, in un tessuto sarebbe l'ordito sul quale si intrecciano i fili delle parole, proprio per questo funge come uno specchio d'acqua in cui altre donne, altri uomini possono riconoscere non tanto ciò che già sanno ma, dallo scontato normalmente scartato, giunge una rivelazione di verità: evidenzia una verità ovvia ma non vista. Nelle storie discontinue e sofferte di cui tutti facciamo esperienza sono sempre rintracciabili le contrapposizioni, la rilevanza dei contesti in cui le storie si narrano, i gesti concreti che modificano lo spazio del racconto di sé all'altro. Offrendo alla comprensione elementi di ciò che nominiamo come vulnerabilità, disagio, violenza istituzionale, difficoltà esistenziali, pratiche di cura, la storia maestra indica delle pratiche come vie possibili oltre i protocolli, perché non si focalizza sulla ricerca delle identità dell'altro (o anche propria), ma mette in evidenza che mai è possibile pensarsi uno, unico, identico, scollato dalla dimensione geopolitica.

Quando i professionisti hanno ascoltato le storie di Erhabor in occasione della ricerca, la forza della narrazione ha permesso di iniziare a parlarsi nel gruppo spostando il piano del discorso e dismettendo temporaneamente il lessico professionale, in favore di una lingua più prossima ai vissuti che non al sistema burocratico.

Per quanto mi riguarda, questa storia va ben al di là del farmi sentire a disagio. È intollerabile! Questa storia mi mette paura, non arrivo neppure a pensare qualcosa di ragionevole. I pensieri mi sfuggono. Oppure

questo caos che sento lo devo considerare come un primo reale pensiero? Comincio a sentire uno scollamento, l'istituzione dove lavoro non mi corrisponde più. Mi pare che stiamo aspettando che l'organizzazione, la struttura esploda, ma non esploderà mai. Tocca a noi prenderci le nostre responsabilità, produrre un cambiamento. Aspettare che ci sia una rivoluzione è deresponsabilizzarsi (Greta, assistente sociale, trascrizione marzo 2013).

Le varie storie danno conto della prostituzione nigeriana e delle violenze istituzionali vissute dalle donne migranti. Protagoniste sono giovani donne edo che, avendo deciso di lasciare il paese d'origine, una volta in Italia si ritrovano nella rete della tratta degli esseri umani; emancipatesi dai circuiti criminali, subiscono una serie di forme differenti di razzismo istituzionale (difficoltà nella regolarizzazione del permesso di soggiorno, maltrattamenti nelle istituzioni di cura, proposte di rimpatrio assistito, adozione forzata dei figli, etc.). I racconti sono composizioni di molte storie e traiettorie delle donne edo che l'autrice ha ascoltato e vissuto accompagnandole in psichiatria, nelle comunità, a casa di Ramia.

Nella ricerca queste storie operano come "objet vivant" (Nathan 2012) capaci di risvegliare vissuti emotivi e incoraggiare alla condivisione di sentimenti d'impotenza verso *leggi ingiuste*, dell'*intollerabile* di un lavoro professionale che rivela, a volte, una carica *violenta*. Articolare in parola tali vissuti in presenza di altre/i, problematizzare le sensazioni di un quotidiano frustrante e farne esperienza ha condotto il gruppo degli operatori in ricerca di altre pratiche prima viste come impossibili.

Come è possibile cambiare la storia? si chiedeva il gruppo di ricerca. All'interno, dal di fuori o circoscrivendo le norme, gradualmente è divenuto sempre più chiaro il procedere verso una giurisprudenza del possibile, il senso di discrezionalità di cui tanto si discute nei manuali di deontologia professionale (Gardella 2016) prende forza nel verso del tutelare "la cosa vitale" della relazione con l'altra e tra lei e i suoi figli.

Le storie maestre hanno reso possibile una visione d'insieme di ciò che avviene prima, durante e dopo la relazione tra una madre nera e le istituzioni e chiaramente mostrano la parcellizzazione sui cui si fondano i servizi socio-sanitari e la conseguente segmentazio-

ne delle storie e delle vite delle utenti. La storia maestra mette in risalto i momenti in cui si abdica di fronte al vivente delle esperienze per cedere la parola al vigente della norma:

Decido che voglio stare in questo spazio di parola, importante e prezioso. Non voglio essere solo un braccio operativo, come tante, troppe volte mi sono sentita mio malgrado (e voi?). Decido che voglio essere vicino a Felicia in un momento per lei difficile, a Sonia che troppo spesso “bacchetto”. Voglio stare vicino a Kate, che si è aperta con me dietro la promessa di non dire certe cose agli altri operatori – si è aperta con me Mirta, non con me operatrice. Sento di non volerla tradire. Desidero che questo gruppo possa essere quello spazio in cui non sono tenuta a “tradirla”. (Mirta, educatrice, centro d’accoglienza per richiedenti asilo, novembre 2017).

Di racconto in racconto, l’io si stanca di identificarsi e giudicare, e il giudizio cade. La sua caduta apre uno spazio di libertà impensato, è un guadagno per tutte. Un guadagno di libertà. Dentro una piccola storia, ci accorgiamo di toccare dimensioni sociali, economiche, personali, geopolitiche, istituzionali, spirituali... È incredibile quante diverse dimensioni esistenti in un essere umano. (Migliavacca 2018, p. 7).

### *Composizioni*

La composizione dei differenti saperi coinvolti nella ricerca ha costruito un contesto di apprendimento circolare impreveduto all’inizio. L’orizzonte apertosi, quasi come uno squarcio sulle consuetudini operative, ha reso possibile un sapere incarnato che mette a lavoro i sensi, le risonanze, le relazioni per ripensare l’incontro con sé e con l’altra nel quotidiano operare. Situarsi culturalmente ed emotivamente consente di compiere azioni che siano coscienti delle asimmetrie e dei fattori geopolitici. La diffidenza ostile, il senso di impotenza, le rappresentazioni di vulnerabilità e pericolo, inaffidabilità e inadempienza che le operatrici avevano delle madri nigeriane hanno lasciato il posto ad altre scene.

Alcune professioniste hanno potuto seriamente prendere in considerazione il dubbio che le abitava in relazione ai protocolli e alle leggi, dando ascolto a quel “no” interiore che per molti anni ha risuonato loro dentro. Lo spostamento dell’oggetto del dubbio dalle parole e dai gesti delle madri verso alcuni automatismi profes-

sionali e meccanismi istituzionali orienta l'intervento in modalità profondamente diverse. La frustrazione e il burn out fanno spazio a domande nuove:

Come sentire dentro di sé il negativo che spesso proiettiamo sull'altra? Come imparare a tacere, fermarsi, non intervenire? Come ascoltare in profondità le richieste delle madri nigeriane usando più codici culturali? Come ripensare l'accompagnamento delle madri e dei loro figli condividendo il potere della cura con più voci? E ancora come articolare il proprio sentire con quello di altre donne creando contesti di maternità allargata?

Un gruppo di professionisti si raccoglie in ascolto di una donna edo, prima utente dei servizi, che racconta storie maestre: allora è iniziata una nuova fase della ricerca radicale, incarnata, condivisa; una ricerca ancora in corso. In una dimensione epistemologica parziale, plurima e multisituata l'incontro con il punto di vista di Sandra Faith Erhabor, e di molte donne edo attraverso e con lei, trasforma le lacrime dei professionisti in indignazione e rabbia e crea un movimento, richiama un senso di responsabilità e lealtà che si può sbilanciare a favore della relazione con le donne più che dell'istituzione.

### Bibliografia

- Alga, M.L., Erhabor, S.F.  
 (in corso di pubblicazione) *Freedom of one is freedom for all. Raccontando l'invisibile si fa presente*, in Finco R., Cima R. (a cura), Ombre Corte, Verona.
- Alga, M.L.  
 2020 *Quel cerchio luminoso. Le case delle donne come contesti di formazione a partire da sé*, in Alga M.L. e Cima R., *Allargare il cerchio. Pratiche per una comune umanità*, Progedit, Bari, pp. 3-24.
- Bailkin, J.  
 2015 *La famiglia postcoloniale? Bambini dell'Africa Occidentale, affidamento privato e Stato britannico*, in "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica" n. 39-40, pp. 71-116.
- Barbier, R.  
 1999 *La recherche-action*, Anthropos, Paris.

Barthes, R.

1982 *Il grado zero della scrittura*, Einaudi, Torino.

Bianchi, L.

2004 *Cura familiare, cura professionale*, in Colombo Coccever Bianchi *La cura. Come si insegna come si impara*, Carocci, Roma, pp. 71-94.

Bianchi, L.

2013 *Le mamme vengono prima. Il lavoro e gli affetti delle educatrici di nido*, Mimesis, Milano.

Bissoli, S.

2020 *Il cerchio narrativo: da ricerca personale a pratica politica*, in Alga ML. e Cima R. (a cura), *Allargare il cerchio. Pratiche per una comune umanità*, Progedit, Bari, pp. 95-117.

Carrithers, M.

2005 *Anthropology as a Moral Science of Possibilities*, in “Current Anthropology”, vol. 46, n. 3, pp. 433-456.

Cima, R.

2016 *La vita è come un uovo (quando si rompe non puoi più farci niente)*, disponibile in: <http://www.diotimafilosofe.it/wp-content/uploads/2017/01/5-CIMA-la-vita-%C2%BF-come-un-uovo.pdf>

Cima, R., Alga, ML.

2016 *Prostituées, Mères: un travail “au noir”*, in Déméter-Coré *Travail et maternité dans l'aire méditerranéenne*, L'Harmattan, Paris, pp. 97-104.

Cima, R.

2019 *Attraverso lo sguardo. Per una pedagogia dell'incontro*, Carocci, Roma.

Cima, R., Erhabor, SF.

2020 *Cerchi di cura con le esperte di esperienza*, in *Allargare il Cerchio. L'apprendimento e la cura come pratiche politiche*, in “MeTis”, Progedit, Bari.

Cima, R., Alga, ML.

2020 *Un dispositif “multi-situé”: repenser les parcours d'accompagnement des jeunes nigériennes en Italie*, in ‘Société et jeunesse en difficulté, 24’ Printemps.

Clandinin, D. J., Huber, J.

2010 *Narrative inquiry*. In B. McGaw, E. Baker, & P. P. Peterson (Eds.), “International encyclopedia of education” (3rd ed.), Elsevier, New York.

Clifford, J., Marcus, G.E.

1997 *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.

Erhabor, S.F.

2018 *I will never stop writing*, Amazon edizioni.

Gardella, O.

2016 *L'educatore professionale. Finalità, metodologia, deontologia*, Franco Angeli, Milano.

Jedlowski, P.

2008 *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Carocci, Roma.

Lorde, O.

2014 *Gli usi della rabbia: le donne rispondono al razzismo*, in *Sisters outsider, Il dito e la luna*, Milano.

Nathan, T., Stangers, I.

2012 *Medici e stregoni*, Bollati Boringhieri, Torino.

Manier, M., Plancade, A.

2014 *Dialogues et Silences... La rencontre entre des mères migrantes en situation de prostitution et des professionnels du social*, ALC, 95, <http://www.acse-alc.org/fr/publicat...>

Migliavacca, E. e Boukal, H.

2020 *Forza e fragilità del noi*, in *Allargare il cerchio. Pratiche per una comune umanità*, Progedit, Bari.

Migliavacca, E.

2018 *Dire la maternità*. Stampato in proprio, Ass. Stella Verona.

Mortari, L.

2003 *Apprendere dall'esperienza*, Carocci, Roma.

Mortari, L.

2007 *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, Roma.

Muraro, L.

2008 *In realtà*, in Buttarelli A., Giardini F. (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

Muraro, L.

2013 *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Mimesis, Milano.

Muraro, L.

1990 *Diotima comunità*, in *Mettere al mondo il mondo. Oggetto e oggettività alla luce della differenza sessuale*, Liguori, Napoli.

Porn, L.

2018 *Fanzine El trabajo sexual en primera persona*, da richiedere all'autrice.

Rich, A.

1979 *La politica del posizionamento*, disponibile in: <http://www.medmedia.it/review/numero2/it/art3.htm> Il testo è tratto dalla raccolta di scritti di Adrienne Rich pubblicati dal 1979-85 da W.W. Norton & Company, New York London.

Taliani, S.

2019 *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, Ombre corte, Verona.